



COMUNICATO STAMPA

“Esiti della regolarizzazione nelle regioni meridionali e nel resto d’Italia. Percorsi di mobilità geografica e professionale dei lavoratori regolarizzati”

Giovedì 27 aprile 2006 - ore 11 - Sala Rossa
Istituto Luigi Sturzo - via delle Coppelle, 35 - **Roma**

Oltre 700mila domande presentate, di cui 135mila solo nel Mezzogiorno. Quasi il 94% quelle accolte. Il numero effettivo di stranieri regolarizzati alla fine del 2003 con la legge Boss-Fini è circa 635mila unità.

E, allo scadere del permesso di soggiorno concesso in sede di regolarizzazione, chi non ha ottenuto il rinnovo è solo l’1,5%. Dei regolarizzati ha, infatti, avuto il rinnovo, a livello nazionale, ben il 98,5%. In particolare, il 48,3% di essi ha mantenuto il rapporto di lavoro con il datore originario, mentre il 40% ha rinnovato il permesso con un nuovo datore. Quasi il 3% ha, invece, dichiarato di aver fatto ricorso alla frode, cioè ha fatto figurare un datore di lavoro fittizio.

A distanza di quasi tre anni, il 74% circa degli immigrati regolarizzati continua a svolgere un’occupazione regolare. Diversa, ma non di molto, la situazione nel Mezzogiorno: delle 135mila domande presentate, ne sono state ammesse oltre il 90%, di cui l’89,6%, a distanza di un anno, ha ottenuto, a sua volta, il rinnovo. Di questi, il 60% con il datore di lavoro originario, il 26,8% con un nuovo datore, mentre quasi il 2% ha dichiarato di aver fatto ricorso alla frode. Il bilancio finale? La riduzione radicale degli immigrati irregolari presenti in Italia e il contenimento delle situazioni di irregolarità insanabile. “I dati rilevano che la normativa ha favorito la capacità di mantenere la condizione di legalità da parte dei regolarizzati, con una perdita dello *status* di regolare contenuta. Questo risultato conferma l’ipotesi che la transizione alla legalità è il passaggio più duro da superare per restare in Italia, ma che una volta conseguita diventa difficile perderla successivamente”, ha commentato **Vincenzo Cesareo**, segretario generale **Fondazione Ismu**. Insomma, la legge Bossi-Fini ha avuto successo. Non del tutto, però, coerentemente con gli obiettivi perseguiti dalla normativa stessa, che sembra, piuttosto considerare gli stranieri come lavoratori ospiti (*gastarbeiter*), la cui presenza in Italia si configura come temporanea.

Le cifre delineano nel dettaglio il profilo dei lavoratori immigrati presenti in Italia. Quanti sono i regolarizzati, gli irregolari, che lavoro fanno, quanto guadagnano, come sono inseriti nel tessuto economico locale. Queste sono solo alcune, delle centinaia di domande che hanno trovato una risposta. Attendibile. A fornirla è stata **“Esiti della grande regolarizzazione nelle regioni meridionali e nel resto d’Italia. Percorsi di mobilità geografica e professionale dei lavoratori stranieri”**, ricerca effettuata dalla **Fondazione Ismu** e promossa dal **Ministero del Lavoro e delle Politiche sociali**, presentata a Roma il 27 aprile. Lo studio ha permesso di fare il punto sugli esiti della “grande regolarizzazione”, ossia sui risultati della Bossi-Fini, la legge che, nel 2002, ha dato il via al più vasto processo di regolarizzazione di immigrati che abbia mai interessato i paesi europei.

I lavori sono stati introdotti da **Andrea Bixio**, Vice presidente Istituto Luigi Sturzo. Sono seguiti gli interventi di **Vincenzo Cesareo**, Segretario Generale Fondazione Ismu, **Giuseppe Maurizio Silveri**, Direttore Generale dell’Immigrazione presso il Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali, e **Gian Carlo Blangiardo**, Responsabile Settore Monitoraggio Fondazione Ismu.

Scopi e articolazioni della ricerca

Il più ampio e sistematico studio sinora realizzato sui tragitti di mobilità occupazionale e geografica dei lavoratori extracomunitari regolarizzati dalla normativa vigente. Così è da intendersi il presente prodotto di ricerca. Svolto su incarico del ministero del Lavoro e delle Politiche sociali – Direzione Generale dell’Immigrazione, nell’ambito delle iniziative promosse con il Piano Operativo Nazionale “Sicurezza per lo sviluppo del Mezzogiorno d’Italia” 2000-2006, lo studio è stato condotto attraverso la costituzione di un’Associazione Temporanea d’Impresa che ha visto l’impegno della Fondazione Ismu di Milano, come capofila, assieme ai partner campani, Drom e Tertium Millennium, e Ipres di Bari. La finalità è stata cogliere e interpretare le conseguenze della legge n. 189 del 30 luglio 2002, la c.d. Bossi-Fini e dei decreti collegati, sui mercati del lavoro locali e sui differenti tessuti sociali in sei regioni italiane che rientrano nel progetto comunitario di sostegno dell’Obiettivo 1, ossia Basilicata, Calabria, Campania, Puglia, Sardegna e Sicilia. Ma non solo: la ricerca offre disaggregazioni per altre dieci province del Centro-nord. In questo modo si è giunti alla formulazione di un articolato quadro analitico-descrittivo che individua specificità ed elementi ricorrenti nei percorsi di regolarizzazione nei diversi contesti socio-economici locali.

Cinque volumi per cinque sezioni, diluite in più di un migliaio di pagine. Questa la mole di lavoro concreta che raccoglie gli esiti dell’indagine. I risultati della prima sezione sono contenuti nel secondo volume, *“Il Mezzogiorno dopo la grande regolarizzazione. Vecchi e nuovi volti della presenza migratoria”*, curato da Salvatore Strozza e da Eugenio Zucchetti, che coglie le caratteristiche socio-demografiche, occupazionali ed economiche dei lavoratori immigrati regolarizzati e il loro mutamento nelle diverse realtà territoriali.

La seconda sezione, contenuta nel terzo volume, *“Il Mezzogiorno dopo la grande regolarizzazione. Immagini e problematiche dell’immigrazione”*, curato da Gian Carlo Blangiardo e Patrizia Farina, ha realizzato una *survey* su un campione di 30mila lavoratori stranieri provenienti da paesi a forte pressione migratoria: 22mila casi in 30 province delle regioni Obiettivo 1 e altri 8mila in 10 province del Centro-nord che rappresentano un campione statisticamente significativo anche a livello nazionale: Torino, Milano, Bergamo, Brescia, Mantova, Vicenza, Verona, Bologna, Firenze e Roma. Lo scopo è illustrare i percorsi occupazionali e professionali dei lavoratori extracomunitari, chiarendo le vie di accesso al lavoro, la tipologia contrattuale, i livelli retributivi conseguiti, il settore di impiego, la professione svolta, e mostrare i relativi cambiamenti dovuti alla regolarizzazione.

La terza sezione, oggetto del quarto volume, *“Il Mezzogiorno dopo la grande regolarizzazione. La domanda di lavoro immigrato”*, curato da Rita Bichi, Laura Zanfrini ed Eugenio Zucchetti, esamina le risultanze di interviste semi-strutturate condotte su un campione di 1.400 datori di lavoro che hanno presentato domanda di regolarizzazione: mille riguardano alcune province delle aree Obiettivo 1, ossia Caserta, Napoli, Bari, Foggia, Potenza, Reggio Calabria, Cosenza, Palermo, Catania e Cagliari, altre 400 si riferiscono a Torino, Milano, Verona, Bologna e Roma per il Centro-nord. L’obiettivo è analizzare anche i fabbisogni delle imprese e delle famiglie.

La quarta sezione, costituita dall’insieme dei saggi raccolti nella seconda parte del primo volume, esamina le normative adottate all’estero in materia di regolazione degli ingressi per lavoro. I casi considerati sono quelli dei Paesi Bassi, Spagna e Stati Uniti.

La quinta e ultima sezione, contenuta nel quinto volume, *“Il Mezzogiorno dopo la grande regolarizzazione. Tre approfondimenti regionali: Campania, Puglia e Sicilia”*, curato da Giacomo Di Gennaro, Fabio Massimo Lo Verde e Giuseppe Moro, analizza tre contesti territoriali dell’Obiettivo 1 che hanno intercettato la quota più significativa dei percorsi di regolarizzazione: Campania, Puglia e Sicilia.

Percorsi di regolarizzazione

Non un'unica strada, ma una direttrice principale dalla quale si diramano vie secondarie che, a loro volta, si biforcano e portano, a seconda dei casi, ad altre deviazioni o congiunzioni. Così, in sostanza, si possono descrivere i molteplici e differenti percorsi di regolarizzazione. Il punto di partenza coincide con la scadenza del termine per le domande di regolarizzazione. Da quel momento i lavoratori immigrati sprovvisti di permesso di soggiorno si ripartiscono seguendo tre percorsi emblematici (vd. **Schema 1**): quello in cui il lavoratore è estraneo alla regolarizzazione, l'altro in cui il datore di lavoro rifiuta e il lavoratore aderisce al progetto ricevendo un permesso per ricerca di lavoro, e l'ultimo in cui il datore di lavoro presenta domanda di regolarizzazione. In questo ultimo caso rientrano i lavoratori che si presentano con il datore di lavoro originario e quelli con un datore di lavoro diverso da quello che aveva presentato a suo tempo la domanda (c.d. subentro). Quale il percorso più seguito? Quello normale previsto dal provvedimento, cioè: la presentazione della domanda di regolarizzazione, la convocazione, la sottoscrizione del contratto tra le parti che all'inizio avevano presentato la domanda.

Regolarizzazione e sanatoria

È indispensabile ricordare che i termini regolarizzazione e sanatoria non hanno lo stesso significato. Si tratta di pratiche differenti di una stessa procedura, quella attraverso la quale i cittadini non comunitari ottengono *ex post*, rispetto all'ingresso in Italia, un titolo valido a soggiornarvi. Per la precisione i provvedimenti di **regolarizzazione** hanno natura inclusiva, favoriscono, cioè, un percorso di ingresso definitivo nella legalità, prevedendo, oltre al permesso di soggiorno e alla cancellazione di ogni rilevanza della pregressa condizione di illegalità, anche una serie di oneri che promuovono un futuro "nella legalità" del soggetto. Ad esempio, la concessione del titolo subordinata alla stipula di un contratto di lavoro che dà al lavoratore maggiori *chances* di rinsaldare la propria condizione giuridica alla scadenza del permesso. Le **sanatorie**, invece, non guardano alla condizione futura dell'immigrato: pur annullando l'illegalità pregressa, si limitano a garantire temporaneamente la regolarità senza trovare soluzioni per mantenere il soggetto nella legalità.

Analisi della Bossi-Fini

La Bossi-Fini è la quinta e ultima procedura di regolarizzazione messa a punto dai governi italiani a partire dal 1986 ad oggi. E, coinvolgendo 702mila soggetti, si è imposta come il più vasto processo di regolarizzazione che abbia mai interessato i paesi europei. Il provvedimento, inizialmente predisposto per favorire l'emersione dal sommerso dei rapporti di lavoro di assistenza domestica e familiare, ha finito per ricomprendere anche il lavoro subordinato svolto alle dipendenze delle imprese. L'analisi giuridica effettuata in questa sede rivela alcuni obiettivi di fondo della normativa: la concessione del titolo di soggiorno al maggior numero possibile di lavoratori stranieri illegali, la creazione, per i regolarizzati di uno *status* coerente con la nuova disciplina, la protezione dei regolarizzati contro i rischi di ricaduta nell'illegalità, l'emersione del maggior numero possibile di rapporti di lavoro privi di permesso di soggiorno, la prevenzione dei rischi di ricaduta nel lavoro nero. In realtà, però, **questa disciplina non sembra del tutto coerente con la ratio e gli effettivi contenuti della legge**. Nella lettura proposta da Ennio Codini, infatti, alcuni elementi del provvedimento, come la scelta di concedere ai regolarizzati un permesso di soggiorno di durata annuale e di vincolare, per i domestici, il rinnovo dello stesso al permanere del rapporto di lavoro originario, rivelerebbero la volontà di intendere gli stranieri come lavoratori ospiti (*gastarbeiter*), la cui presenza in Italia si configura temporanea, cioè subordinata alla necessità di colmare un vuoto creatosi per l'indisponibilità della manodopera autoctona a ricoprire certe mansioni. Ciò non esclude il fatto che la normativa abbia garantito una semi stabilità agli immigrati regolarizzati. Allo scadere del permesso di soggiorno concesso in sede di regolarizzazione, infatti, solamente l'1,5% dei lavoratori stranieri non ha ottenuto il rinnovo.

Chi e dove sono regolari e irregolari

Al 1° luglio 2005 gli immigrati provenienti da paesi a forte pressione migratoria (Pfp), ossia dai paesi in via di sviluppo e dai paesi dell'Est europeo, sono 3,3 milioni di unità, il 5,7% dell'intera popolazione e il 4,1% degli iscritti all'anagrafe (vd. **Grafico 1**). La maggior parte si trova nel Centro-nord, l'85%. Nelle regioni Obiettivo 1 si registrano 427mila unità, cioè il 13% del totale nazionale e oltre l'86% del totale del Mezzogiorno. I residenti (vd. **Grafico 2**) a livello nazionale sono circa 2,5 milioni, di cui l'11% nelle regioni Obiettivo 1. Gli irregolari superano il mezzo milione in Italia, si tratta del 16% del totale. Oltre 400mila irregolari si trovano nel Centro-nord, 133mila, invece, solo nel Mezzogiorno. Qui i tassi di irregolarità sono i più alti: oltre un quarto, il 27% dei presenti, non ha il permesso di soggiorno, contro il 14% al Centro-nord (vd. **Tab. 1, 2, 3 e 4**). Quasi la metà del totale, il 46%, cioè oltre 1,5 milioni, proviene dai paesi dell'Europa orientale. Anche le componenti nordafricana (19%) e asiatica (17%) sono cospicue, mentre meno rilevante è la presenza di immigrati dall'America Latina (10%) e dall'Africa sub-sahariana (9%). Anche a livello di irregolarità gli immigrati dell'Est europeo sono il primo contingente sia in termini assoluti (270mila circa) sia rispetto al corrispondente numero di presenti (19%).

Nel contesto specifico delle regioni Obiettivo 1 (vd. **Tab. 5 e 6**), è la Campania a ospitare il maggior numero di immigrati (154mila), seguita dalla Sicilia (102mila). In queste due regioni si concentra oltre il 60% delle presenze di immigrati dell'intera area. Un altro terzo si divide tra Puglia (72mila) e Calabria (67mila), mentre meno consistente è la presenza in Sardegna (23mila) e in Basilicata (quasi 9mila). Tutta l'area Obiettivo 1 è caratterizzata da una maggiore instabilità: più elevate sono le quote di irregolari e di regolari non residenti. Nell'area Obiettivo 1, così come già osservato per il complesso delle regioni del Mezzogiorno, si riscontrano i più elevati indici di irregolarità rispetto al resto del paese, con una quota media che è quasi due volte quella del Centro-nord. E ci sono alcuni territori ad elevata concentrazione, come se vi fossero precisi luoghi di attrazione per chi permane nel Mezzogiorno privo di regolare permesso di soggiorno. Più precisamente si stimano in 22mila gli irregolari presenti nella sola provincia di Napoli (pari a un quinto del totale dell'area Obiettivo 1 e al 4% del totale nazionale) e in circa 14mila gli irregolari che vivono in provincia di Cosenza (pari al 12% del totale dell'area e al 2,5% del totale nazionale). Diversificato il quadro nelle province dell'Obiettivo 1: il 50% degli immigrati è irregolare a Cosenza, il 40% circa a Foggia e Vibo Valentia, mentre si registra una quota inferiore alla media nazionale (16%) soltanto in sei delle trenta, ovvero Matera, Messina, Lecce, Oristano, Brindisi e Catanzaro.

I regolarizzati

La "grande regolarizzazione", promossa nel 2002 dalla legge Bossi-Fini, ha visto la presentazione di oltre 700mila domande, di cui 135mila solo nel Mezzogiorno. A livello nazionale, più di 370mila, il 52%, sono state per lavoro subordinato, 190mila, il 27,6%, per lavoro domestico e altre 140mila, il 20,4%, per attività di assistenza. E il 46% del totale, sono state presentate da donne.

Le domande accolte sono state il 93,2% di quelle presentate. Il dato ha coinvolto quasi il 28% di tutti gli immigrati presenti sul territorio italiano. Gli esclusi, in totale, sono stati solo il 6%.

Il numero effettivo di stranieri regolarizzati alla fine del 2003 è stato circa 635mila unità. Allo scadere del permesso di soggiorno concesso in sede di regolarizzazione, cioè a distanza di un anno, ben il **98,5% dei lavoratori stranieri ha ottenuto il rinnovo del permesso a livello nazionale.** In particolare, il 48,3% di essi ha mantenuto il rapporto di lavoro con il datore originario mentre il 40% ha rinnovato il permesso sulla base di un rapporto di lavoro con un nuovo datore. Quasi il 3% degli intervistati ha invece dichiarato di aver fatto ricorso alla frode, cioè ha fatto figurare un datore di lavoro fittizio. **A distanza di quasi tre anni, poi, il 74% circa degli immigrati regolarizzati continua a svolgere un'occupazione regolare.**

Diversa, ma non di molto, la situazione nel **Mezzogiorno.** Delle 135mila domande presentate in sede di regolarizzazione, **ne sono state ammesse il 92,1%. Allo scadere del permesso di soggiorno, l'89,6% dei lavoratori stranieri ha ottenuto il rinnovo.** Di questi, il 60% con il datore

di lavoro originario, il 26,8% con un nuovo datore, mentre quasi il 2% ha dichiarato di aver fatto ricorso alla frode (vd. **Schema 2 e 3**).

Le domande di regolarizzazione presentate si sono distribuite per 1/5 nelle aree meridionali e insulari del paese, per 1/3 nel Centro e per la metà nella ripartizione settentrionale. A livello di singole regioni si segnala il primato della Lombardia, che da sola ha assommato circa un quarto del totale delle domande presentate nell'intero paese.

Questa distribuzione a livello nazionale significa che l'economia informale e il lavoro nero, unica possibilità di impiego per le forze di lavoro irregolarmente presenti sul territorio, assumono un peso consistente in tutto il territorio italiano e non solo nel Mezzogiorno.

Le domande hanno dimostrato un cambiamento nella composizione della popolazione straniera: mentre in passato le dinamiche migratorie si sviluppavano quasi esclusivamente secondo la direttrice Sud-Nord, l'ultima regolarizzazione ha mostrato l'affermarsi di flussi che trovano origine a Est. La graduatoria per nazionalità, infatti, ha mostrato una netta prevalenza di stranieri provenienti da paesi ai confini orientali dell'Unione Europea: Romania, Ucraina, Albania, Moldavia, che hanno raddoppiato la consistenza numerica. Molto alta la componente femminile: il 46% del totale, percentuale che sale al 48% nel Mezzogiorno. Il dato ha dimostrato che le donne non si spostano più solo per ricongiungimenti familiari, ma anche e sempre più per a progetti individuali di natura lavorativa.

L'età media dei regolarizzandi è stata nel complesso elevata: 32 anni. Ma, disaggregando il dato per nazionalità e genere, si sono evidenziate sostanziali differenze: mentre i migranti dell'Europa orientale, un insieme a netta prevalenza femminile, si sono caratterizzati per una età prossima ai 40 anni, gli indiani e i nordafricani sono invece più giovani, con un'età media inferiore ai 30 anni

Condizioni di lavoro: profili professionali e reddito

In totale, in Italia, considerando i regolarizzati prima e dopo il 2002 (con la sanatoria), l'occupazione dei 2/3 degli immigrati si concentra in sei tipi di condizione professionale: operaio nell'industria (11%), nel terziario (8%) e nell'edilizia (12%); titolare di attività commerciale (7%); addetto alla ristorazione/alberghi (11%); domestico a ore (9%) e assistente familiare (7%). Industria, edilizia e, al Sud, agricoltura e lavoro autonomo nel commercio rappresentano gli sbocchi occupazionali della manodopera immigrata maschile; ristorazione/alberghi e lavoro presso le famiglie sono i comparti di maggiore occupazione femminile (**Approf. Figg. 1 e 2**)

Gli irregolari non sanati (cioè i clandestini), invece, nel 20,5% dei casi sono disoccupati. Più di 1/3, lavora in nero, ma dichiara una condizione di occupazione relativamente stabile e oltre il 16% si definisce autonomo irregolare, impegnato specialmente in attività di piccolo commercio ambulante. Dall'indagine, poi, risulta che, a livello nazionale, il lavoro irregolare alle dipendenze svolto in forma stabile è più frequente nei settori edile, alberghiero, della ristorazione e dei servizi alla famiglia. Lo stesso si può dire, con l'eccezione dell'assistenza familiare, anche per quanto riguarda il lavoro dipendente irregolare e instabile, mentre il lavoro autonomo irregolare è quasi esclusivamente costituito da attività commerciali. Spostando l'attenzione sulla provenienza per macroaree, la disoccupazione è una condizione che interessa circa l'11% degli immigrati provenienti dal Nord Africa, il 14% di quelli dell'Africa centromeridionale, l'11% di quelli dell'America Latina. Il lavoro irregolare è al contrario più frequente tra gli immigrati dell'Est Europa.

Per quanto riguarda i **livelli di reddito**, reddito medio mensile personale netto, (vd. **Tab.7**) è possibile osservare che permangono rilevanti differenze di genere: gli uomini guadagnano in media circa 1.000 euro mensili, mentre le donne si fermano a 743 euro. Tale dato potrebbe trovare parziale spiegazione nella maggiore diffusione tra queste ultime del lavoro part-time. Le differenze più notevoli tuttavia sono quelle che intercorrono tra Centro-nord (media di 928 euro) e Mezzogiorno (media di 619 euro), soprattutto a livello maschile (1.041 euro contro 657 euro) e relativamente meno a livello femminile (763 euro contro 566 euro). I regolarizzati presentano entrate da lavoro

più elevate (851 euro; 878 euro al Centro-Nord e 623 al Sud) di quelle dei clandestini (690 euro), ma più contenute degli immigrati regolari che non hanno avuto necessità di usufruire della sanatoria del 2002 (965 euro). Ciò troverebbe giustificazione nella più lunga anzianità del rapporto di lavoro regolare di questi ultimi.

Età, titolo di studio e provenienza rappresentano, insieme al genere, le principali caratteristiche soggettive che influiscono sui percorsi di inserimento nei mercati del lavoro locali. Si evidenzia un calo della quota dei disoccupati al crescere della fascia d'età, così come un legame positivo tra quota di lavoratori autonomi/imprenditori e progressione dell'età.

Gli imprenditori

Gli imprenditori immigrati, cioè coloro che hanno almeno un dipendente, costituiscono circa il 3% del totale del campione intervistato, il 95% di essi si concentra nel Centro-nord e il 10% ha partecipato al processo di regolarizzazione del 2002. Si tratta di soggetti che hanno, o hanno avuto, un permesso di soggiorno per lavoro dipendente, che sono cioè stati regolarizzati da un datore di lavoro e che hanno successivamente modificato la loro condizione. Gli imprenditori che hanno seguito questo percorso si concentrano in tre settori: l'edilizia nel 25% dei casi, i servizi alle imprese di bassa qualificazione nel 24% e il commercio nel 19% (vd. **Tab. 8**). In più, il 27% delle imprese gestite da immigrati dichiara di avere un solo dipendente, il 32% due e il 15% tre, per il resto si tratta di imprese che hanno dai 4 ai 10 dipendenti, mentre soltanto il 3% del totale supera la soglia dei 10 dipendenti.

Dalla parte del datore di lavoro: imprese e famiglie che assumono lavoratori stranieri

L'indagine condotta su 1.400 datori di lavoro riguarda 628 imprese e 772 famiglie consenzienti di disporre di dati e di informazioni relativi alla domanda di lavoro particolarmente utili per individuare il fabbisogno di manodopera immigrata e per mettere in luce il ruolo che gli immigrati rivestono all'interno dei sistemi economico-produttivi del nostro paese. In particolare le imprese dichiarano di avere alle dipendenze quasi esclusivamente manodopera a tempo indeterminato. In generale, tuttavia, l'indagine conferma una maggiore instabilità e temporaneità dell'occupazione al Sud, legata in particolar modo alla caratterizzazione della struttura produttiva dell'area.

La domanda di lavoro proveniente dalle imprese si concentra sostanzialmente in tre comparti: commercio al dettaglio e pubblici esercizi (29%), edilizia (15%) e agricoltura (13%); si tratta dunque di tradizionali ambiti produttivi e di servizio in cui vanno a inserirsi gli immigrati. Il peso di tali comparti è differente nelle diverse macroaree del paese. La caratterizzazione della domanda di lavoro nel Mezzogiorno vede, dopo il commercio (sviluppato particolarmente in Sicilia e Campania), la prevalenza dell'agricoltura, con una particolare concentrazione in Puglia e in Campania. Al Centro-nord è invece il comparto dell'edilizia a trainare la domanda, ancora una volta insieme al commercio e ai pubblici esercizi.

Le motivazioni che hanno spinto le aziende a ricercare e ad avvalersi di manodopera di provenienza straniera indicano che prevale il carattere meritocratico dei criteri di selezione, ovvero la capacità di svolgere il lavoro a prescindere dalla nazionalità dell'immigrato (vd. **Tab. 9**).

Tra i principali risultati emersi da questa indagine è inoltre interessante notare come oltre il 60% degli imprenditori intervistati ha dichiarato di fornire aiuti extralavorativi ai propri dipendenti stranieri in tre ambiti differenti: l'espletamento delle pratiche burocratiche (42%), il problema abitativo (28%), il sostegno economico (17%).

Nel caso delle famiglie le informazioni sul datore di lavoro sono riferite alla persona assistita, che in prevalenza è una donna (65%) in tutti gli ambiti territoriali considerati. La grande maggioranza (3/4) di questo sotto-universo ha un'età superiore ai 50 anni, il 43% più di 70 anni e quasi 1/4 degli intervistati oltre 80 anni.

In tale prospettiva, la larga quota di regolarizzazioni nelle attività domestiche e di cura costituisce in parte la risposta a una domanda di assistenza per fasce di popolazione anziana (anche non autosufficiente) e, in parte, rappresenta il supporto a una famiglia italiana che sta transitando da un

modello tradizionale *single earner* a un modello *dual earner*, dovuto alla sempre più larga partecipazione femminile al mercato del lavoro. Il canale di reclutamento seguito con maggiore frequenza dalle famiglie è rappresentato dalle conoscenze e dai *network* relazionali. Nel caso delle famiglie, poi, le motivazioni che hanno spinto al reclutamento di lavoratrici immigrate (che costituiscono la grande maggioranza di tale fattispecie professionale) sono costituite prevalentemente dalla carenza di persone disposte a svolgere le attività domestico-assistenziali e dalla relativa maggiore disponibilità a svolgere quella mansione che mostrano le straniere.

Quasi tutte le famiglie hanno regolarizzato una sola lavoratrice. L'attività prevalentemente svolta è di tipo domestico (51%) più ancora che di assistenza e di cura. Le famiglie si dichiarano generalmente molto (46%) e abbastanza (50%) soddisfatte della lavoratrice straniera assunta, un dato indirettamente confermato anche dalla sostanziale assenza di motivi di contrasto (a parte in qualche caso problemi derivanti dalla scarsa conoscenza della lingua italiana).

Un dato particolarmente significativo è rappresentato dal fatto che, al momento dell'intervista con i datori, il rapporto di lavoro era ancora in essere nel 63% circa dei casi per le imprese e nell'85% dei casi per le famiglie (**Figg. 3 e 4**).

Esso, al contrario, risultava sciolto rispettivamente nel 35% (con un valore più elevato nel Mezzogiorno che nel Centro-nord, ovvero 37% contro 32%) e nel 12% dei casi (con un tasso di scioglimento questa volta più elevato nel Centro-nord che nel Mezzogiorno, ovvero 23% contro 9%). I motivi dello scioglimento del contratto sono stati ravvisati soprattutto in riferimento ai seguenti fattori: dimissioni spontanee e trasferimento dell'immigrato in un'altra provincia, passaggio a un impiego più consono alle aspettative.

Con l'indagine sono venuti alla luce i passaggi da lavoro a lavoro, ma soprattutto i percorsi di mobilità geografica, dal Mezzogiorno verso il Nord, sovente tentati, a volte riusciti, ma che non sempre hanno dato luogo a un effettivo miglioramento professionale. Il passaggio a un impiego più consono alle aspettative è apparso maggiormente praticato nelle regioni del Centro-nord, dove è più agevole trovare una nuova opportunità di lavoro, data la ricchezza della struttura economica e la maggiore pressione di una domanda di lavoro dell'industria e dei servizi certamente più attrattiva.

Il Mezzogiorno invece si è confermato, quantomeno come area di approdo e di transito verso altre zone più attrattive del paese.

In ogni caso, la regolarizzazione dello *status* giuridico del soggetto occupato non sembra aver introdotto novità e miglioramenti nelle condizioni d'impiego. Il trattamento riservato ai lavoratori immigrati regolarizzati appare il medesimo prima e dopo la regolarizzazione: la retribuzione, il tipo di inquadramento contrattuale, le mansioni svolte non hanno conosciuto in genere miglioramenti di sorta.

Nel caso delle famiglie le informazioni sul datore di lavoro sono riferite alla persona assistita, che in prevalenza è una donna (65%) in tutti gli ambiti territoriali considerati. La grande maggioranza (3/4) di questo sotto-universo ha un'età superiore ai 50 anni, il 43% più di 70 anni e quasi 1/4 degli intervistati oltre 80 anni. Si tratta di famiglie unipersonali nel 29% dei casi, con due componenti nel 24%. Le famiglie del Mezzogiorno si caratterizzano per una quota superiore sia di famiglie unipersonali (30%, con picchi in Campania e Sardegna) sia di famiglie numerose, con cinque o più componenti (11%, con picco anche in questo caso in Campania). Le tipologie che spiegano la domanda crescente di lavoro di servizio reso da lavoratrici straniere sono dunque quella delle coppie di anziani e delle famiglie unipersonali (di norma anziani soli). Il maggiore canale di reclutamento è rappresentato dalle conoscenze e dai *network* relazionali. Quasi tutte le famiglie hanno regolarizzato una sola lavoratrice. L'attività prevalentemente svolta è di tipo domestico (51%) più ancora che di assistenza e di cura. Le famiglie si dichiarano generalmente molto (46%) e abbastanza (50%) soddisfatte della lavoratrice straniera assunta, un dato indirettamente confermato anche dalla sostanziale assenza di motivi di contrasto.

I vantaggi per l'economia

Un effetto indotto dalla regolarizzazione del 2002 è stato quello di far emergere una quota ragguardevole di lavoro sommerso, con ciò portando vantaggio al sistema economico e sociale nel suo complesso, grazie alla maggiore imposizione fiscale e contributiva resa in questo modo possibile. Le regioni centro-settentrionali partecipano nella misura dell'80% al reddito complessivamente prodotto. Considerando poi per ciascuna macroarea l'apporto dei regolarizzati, è possibile notare che nelle regioni del Centro-nord ben 1/3 del reddito è ascrivibile a questi ultimi, mentre tale proporzione si riduce a 1/8 nelle regioni di Mezzogiorno. In esse, oltre la metà del reddito prodotto dai regolarizzati deriva dalla componente est-europea. Questa proporzione si riduce significativamente nelle regioni centro settentrionali a favore soprattutto dei latinoamericani. Alla luce di questi riscontri, c'è ragione di ritenere che la regolarizzazione ha effettivamente portato vantaggi all'intero sistema economico italiano.

Questioni aperte

Accanto agli indubbi risultati positivi che la "grande regolarizzazione" ha prodotto sotto il profilo socio-economico e culturale del nostro paese, la ricerca consente anche di evidenziare alcune questioni irrisolte relative alla gestione complessiva del fenomeno migratorio. Il punto dolente è rappresentato dal carattere straordinario dei provvedimenti adottati. Il legislatore sembra non accettare l'idea che i flussi migratori sono diventati, oramai da tempo, un fenomeno strutturale.

Confrontando la nostra esperienza con quella straniera, si scopre che l'Italia si va configurando come uno dei pochi paesi che non prevede nel proprio ordinamento un *meccanismo ordinario* di regolarizzazione che sia complementare o addirittura alternativo rispetto ai provvedimenti straordinari. La necessità di definire percorsi ordinari di regolarizzazione trova ragione anche negli effetti perversi prodotti dalla reiterazione di misure *una tantum*. Le regolarizzazioni straordinarie, infatti, rischiano di diffondere un'immagine di lassismo e appaiono come una sorta di cedimento dell'ordinamento nazionale. Per di più, possono produrre un indubbio "effetto richiamo" di nuovi ingressi irregolari, alimentati dal sorgere di aspettative nei confronti di possibili ulteriori provvedimenti di regolarizzazione della presenza straniera.

In più l'ultima regolarizzazione straordinaria ha suscitato controversie soprattutto in merito alla durata annuale dei permessi di soggiorno concessi ai regolarizzati e al requisito della sussistenza di un rapporto di lavoro dipendente per ottenere il rinnovo del permesso di soggiorno. Si tratta di vincoli problematici per due motivi. Primo: il fatto di subordinare il mantenimento della condizioni di legalità alla sussistenza di un rapporto di lavoro regolare non consente di dare rilievo a eventuali regolarità pregresse e a rapporti di lavoro informale. In pratica la normativa vigente non sembra congruente con un mercato del lavoro fortemente segmentato quale è quello italiano, dove sono frequenti i passaggi tra lavoro, non lavoro, lavoro informale e dove cresce la spinta verso la flessibilizzazione dei rapporti di impiego.

Secondo: la necessità di mantenere in essere un rapporto di lavoro regolare per ottenere (o rinnovare) il documento di soggiorno limita, se non addirittura impedisce, le traiettorie di mobilità occupazionale e i percorsi di autoimpiego. I regolarizzati sembra che abbiano minori *chance* rispetto agli immigrati già regolarmente presenti nel paese.

Ufficio stampa Ismu

Via Copernico, 1 – 20125 Milano

Centralino 02/67.87.79.1

Fax: 02/67.87.79.79

cell. 335.53.95.695

sito web: www.ismu.org